

le piazze, i caffè, i teatri; anzi, chi osasse farsi vedere a un teatro, essere fatto segno di scherno e censura, come uno spensierato che pensi a' solazzi in un tempo di calamità e di sventure. Cosa notevole è a dirsi, che l'ultimo di del carnevale, in nessun'ora nè del giorno nè della notte, apparisse neppur uno del volgo a far segno di tripudio e di festa, quando era usato costume averne un frastuono con sembiante più presto di bac-canale che di allegria. Che eclissamento era cotesto? Che significanza portava? Certo di malaugurio, più che non portino le comete e gli astri oscurati, onde impaurivano tanto i re e i capitani dei tempi addietro. Voi, Ferdinando, che a questi eclissamenti non impauriste, vi mostraste da saggio uscito di quegli errori che disconverrebbero al nostro secolo, ma vi dichiaraste pur anche infelice politico se gli eclissi degli animi confondeste con quelli della luna e del sole. Erano segni evidenti che, o voi accorrevate a porre un pronto, salutare riparo, o scoppiava un incendio da non potersi antivedere fino a qual termine estendesse le sue rovine, e se, non ostante i cannoni e la forza, invalidi a spegnerlo, non recasse in cenere eziandio la regale porpora e il trono. Provereste forse a scolparvi, col dire che tutto questo oscuramento ignoravate non essendo testimonio a tai minacevoli indizii? No, la scusa non tiene. Quel vigile *Occhio* che spiava ogni nostra mossa, e sempre inclinato a veder mon-gibelli in una lucciola che muovesse di notte; onde parecchi s'imprigionavano senzachè quinci il tribunale trovasse materia onde procedere; quell'*Occhio*, oltrechè veggente, articolante parola, vi teneva esattamente informato non solo di quanto accadeva nell'aperta luce del di, ma ne' bui nascondigli della notte, e fin anche ne' segreti riposti in un'amicizia tradittrice. Ferdinando, l'allegarci dunque ignoranza non vale, non tiene.

Venute le cose nostre in questo termine, piuttostochè doloroso, disperato, scoppiava la rivolta Viennese, onde costretto a fuga precipitosa il fabbro precipuo de' nostri mali, voi medesimo, a guardia de' nostri, foste obbligato riparare fuor delle mura, fatte troppo minacevoli e mal sicure a voi stesso. Allora cominciaste a capire che la forza del popolo non è affare da prendersi a gabbo, e che, quella cieca confidenza ne' soldati, nell'armi e ne' giustizieri, nella quale riposavate sicuro con tanta ostinatezza d'indomabile orgoglio, era, piuttostochè puntello, una fragile canna. Vi recaste allora una mano al petto, e prestamente largiste *costituzione e libertà di stampa*; ma in quell'ora, cotesta non era più carità di suddito, bensì carità di voi stesso, troppo chiarita dalla fermezza in opprimerci fino a quel punto estremo. Che fiducia adunque meritava quest'atto estorto? Quale guarentigia ci era data nel mancamto di tante precedenti promesse, non che fallite, ostinatamente violate? Nessuna. Perciò in quell'amplitudine di larga concessione, ristretta però e solamente raccolta nell'indeterminato valor de' vocaboli, noi non abbiamo scorto che l'estremo termine di debolezza a cui da una presunzione ingannevole foste condotto. Talchè restando voi quel medesimo di prima, pronto quindi a ricalcare le orme usate, ogni volta che vi fosse dato modo di rilevarvi, non era per noi veduta altra maniera di probabile scampo fuorchè scuotere risolutamente quel giogo che ci opprimeva, cacciandovi dalle nostre città e dalle castella, e facendo ogni possa per costringervi a ri-